

Paolo Fantozzi

Leggende del territorio di Barga

LA CIMA DELL'OMO

La Cima dell'Omo, conosciuta anche come Alpe di Barga, deriva probabilmente il suo nome da piramidi di pietre che in passato si innalzavano sulle cime dei monti per segnare i confini. Ancora oggi, in molte zone dell'Italia settentrionale, questi mucchi di pietre si chiamano "om" (1). Un altro nome con il quale è conosciuta questa vetta è "Alpe Caciaia" in riferimento al cacio prodotto dal latte degli ovini che su quelle pendici pascolano abbondantemente.

Il Bortolotti nella sua guida all'Appennino lucchese affermava che sulla cima si trovava una piccola statua di un uomo, un "ometto" di pietra (2). In realtà si trattava di un cippo confinario cilindrico settecentesco in pietra arenaria come ne esistono ancora tanti lungo tutto il crinale spartiacque tra il Corno alle Scale e San Pellegrino in Alpe. Salendo dal versante modenese, oltre il limite del bosco, a oriente dei Lagacci della Porticciola, da una certa posizione, l'"ometto" in pietra si stagliava contro il cielo e dava l'impressione di un viandante o di un gendarme ducale che da oltre duecento anni vigilava sull'antico confine. Questo "ometto" di pietra fu abbattuto da una folgore verso la fine degli anni settanta (3).

La Caccia Selvaggia

Anche nelle Alpi e in altre parti d'Europa si conosce la Caccia Selvaggia: un corteo di fantasmi di uomini e animali che percorre i crinali della montagna.

Sulla Cima dell'Omo può capitare di vedere nelle notti di luna piena una strana processione di anime guidate da un condottiero che le conduce verso i contrafforti del monte Giovo. (4)

Il Pastore di Pian di Caciaia

Un pastore che portava le sue pecore a pascolare in Caciaia, un ripido costone erboso che scende dalla Cima dell'Omo, vide che da un po' di tempo le sue pecore davano meno latte, deperivano, sbavavano e si lamentavano in continuazione. Il pastore non riusciva a capirne il motivo, ma una sera gli venne un dubbio e decise di andare ad appostarsi dove le sue pecore andavano a pascolare. Nel cuore della notte illuminata dalla luna piena, vide una fila di animali strani scendere dal monte piano piano e andare a formare un cerchio intorno ad un grosso albero. Dopo poco vi salirono sopra e proprio in quel momento il pastore uscì svelto dal suo nascondiglio e corse a conficcare un coltello per terra. Subito quegli orrendi animali si trasformarono in persone e poiché si trattava di streggi, in quel modo non poterono più scendere. Allora si raccomandarono al pastore di togliere il coltello e lasciarli liberi. In segno di riconoscenza non avrebbero più toccato le sue pecore e la sua famiglia sarebbe stata per sempre libera dalle loro malie. (5)

I FANTASMI DELLA MONTAGNA

I fantasmi “In Lama”

Sopra Castelvecchio Pascoli, nel territorio del Ciocco, verso il crinale della montagna, si trova la località “In Lama”. Durante la Seconda Guerra Mondiale vi fu una rappresaglia e vi morirono molte persone. Numerosi sono stati gli oggetti e le armi da guerra rinvenuti in quel luogo. In passato, cacciatori e campeggiatori hanno riferito di avere osservato qualcosa di strano passando da lì. A distanza si udivano voci dare ordini ai plotoni, urla e grida. Più ci si avvicinava e più queste voci sembravano svanire, ma nella nebbia che solo in quel punto si stendeva fitta, si potevano vedere le forme indistinte di uomini che fuggivano e cadevano a terra. (1)

La Casa dei Fantasmi

Lassù per la montagna barghigiana, lungo la vecchia strada che porta a Renaio, vicino alla Rocchetta, si trovavano alcune case ormai deturpate dal tempo, davanti alle quali la gente evitava di passare la notte perché ci si vedevano delle strane ombre e ci si sentivano rumori raccapriccianti. Fu un uomo di quelle parti, di cui non si ricorda più il nome, che riuscì a liberare dai fantasmi quelle case diroccate. Una notte si diresse verso le case con una bottiglia vuota, entrò dentro quella più grande, accese un bel fuoco e quando scoccò la mezzanotte vide, proprio dietro di lui, uno spettro altissimo. L'uomo per niente impaurito gli chiese: “Come hai fatto a entrare in questa stanza?” “Dal buco della serratura”, rispose il fantasma. “Non ci credo, tu vorresti farmi credere che potresti anche entrare in questa bottiglia vuota?”, domandò l'uomo. Il fantasma, in un istante si fece piccolo piccolo, e come un filo di fumo si infilò nella bottiglia. Subito l'uomo la tappò e corse giù a gettarla nella Corsonna. (3)

Lo Spirito Folletto

Renzo Salvi scrisse copiosamente sulla terra di Barga raccontandola attraverso le novelle, le fiabe e le leggende che andava via via pubblicando sul Giornale di Barga. Riportiamo il racconto che contiene credenze popolari della montagna barghigiana a riguardo dei folletti (5).

“Apparteneva all’antica famiglia contadina detta dei “Guasta-vigna” e tale avrebbe dovuto essere anche il suo soprannome; invece lo conoscevano per il “Cipollina” a causa di una certa verruca o porro che aveva sulla fiancata sinistra del suo grosso naso; tale escrescenza sembrava proprio una cipollina rossa di quelle che provengono dalla piana di Massa-Carrara.

Naturalmente faceva anche lui il contadino, conducendo a mezzadria un poderetto non molto distante dall’abitato di Albiano. La terra era quasi tutta a viti, poco seminativo, qualche olivo ed una selvetta. Ciononostante si ostinava il nostro uomo a voler tenere nella stalla più bestie di quelle che non comportasse l’inadatto fondo; codeste bestie, per forza di cose, erano ossute, magre e con lo sguardo un po’ stralunato; sempre mugliavano dalla fame cronica che avevano in corpo.

Era il Cipollina un raccontatore formidabile di novelle e favole, storie e leggende, episodi e tradizioni caratteristiche della terra di Barga. Il suo raccontare, nella corretta e fiorita parlata nostrale di una volta, era davvero avvincente.

Sapeva destare la più viva curiosità con le leggende dei tesori nascosti o seppelliti qua e là fra gli antichi ruderi di castelli che in quel tempo affioravano ancora ad Albiano, a Seggio, a Tiglio, a Sommocolonia. Sapeva terrorizzare gli ascoltatori narrando fantastiche vicende diaboliche, storie

paurose di streghe, fantasmi e mostri. Giurava ad esempio, di avere visto con i suoi occhi quel serpente alato che volteggiava di notte fra le orride rupi delle Chiuse dell'Ania e di là si dipartiva, ai primi rintocchi della mezzanotte, per spostarsi sul monte di Gragno, ove teneva certi suoi favolosi tesori sotterrati in una grotta, custodita da tre formiche "culezzore" grosse come volpi.

Ma la specialità del Cipollina era la conoscenza perfetta delle fantasiose imprese degli innumerevoli spiriti folletti che, secondo lui, stavano infestando le nostre contrade, tal quale succede dal propagarsi di animaletti o uccellini, topi di campagna, conigli o serpentelli.

Raccontava con aria misteriosa che uno di codesti folletti capitava qualche volta proprio in casa sua. Era inutile chiudere od inchiodare porte e finestre, stoppinare anche le più piccole fessure; il folletto entrava ed usciva a suo piacimento e sempre senza fare il più piccolo rumore.

Per buona sorte si trattava di un folletto bravo, buono e garbato: lo spiritello era di quelli che avevano la passione delle faccende domestiche, di quelli che sbrigavano alla perfezione quelle rimaste indietro. Una notte aveva persino impagliato una vecchia seggiola, adottando certi mannelli di falasco preparati dal Cipollina, un'altra volta aveva intrecciato una bellissima panierina con i giunchi messi in fresco in una pozzetta assai lontana da casa, dalla moglie del Cipollina stesso. La panierina - oh miracolo! - fu trovata bella e pronta sul tavolino di cucina.

E la moglie, buona donna che si chiamava Ginevra, era fermamente convinta, come del resto la gran parte degli abitanti dei dintorni, che proprio uno spirito folletto avesse preso l'abitudine di frequentare la misera casa.

Ma la Ginevra giunse al colmo della meraviglia una certa mattina: era andata a letto presto, stanca morta per aver sfalcettato i poggi della vigna tutto il santo giorno; aveva così lasciato in completo disordine la cucina, mentre il marito era andato nella stalla a vedere che non si fosse sciolta una vitelletta nata quindici giorni prima e che la bestina avesse il "boccaletto". Appena alzata - quella mattina - la donna vide che tutto era stato pulito, spazzato il pavimento, i piatti rigovernati, la legna messa sul focolare con una mezza fascina sotto, pronta per essere accesa!

"E ringraziamo il Signore - disse il Cipollina - che ci ha mandato un folletto benigno!"

La sera, a veglia sull'aia - si era alla fin di maggio - raccontò degli scherzi tremendi di uno spirito folletto che l'inverno prima si era messo in testa di far litigare fra loro due novelli sposi di Castelvecchio: appena addormentati, pian piano, tirava via loro, dal fondo del letto, coperte e coltroni, e quelli, tutti infreddoliti, si risvegliavano di pessimo umore dandosi la colpa l'un l'altro. Qualche notte dopo un'altro alterco fra marito e moglie per la stessa ragione; ma questa volta lo spiritello non poté trattenere una fragorosa risata sentendo le colorite ingiurie che i due si scambiavano e fuggì verso l'ombrosa valle del Rio dell'Orso, lasciando gli sposi come di sasso dalla meraviglia e dalla paura!

E che dire di quell'altro che in casa di un uomo di Sommocolonia, pretendeva di accordare un violino ed invece, non pratico dello strumento, spezzava tutte le corde?

"Ma questa ve la conto un'altra sera... ora sono troppo stanco e vado a letto... poi non mi sento tanto bene... sono sempre insonnolito... non so che mi sia preso da un po' di tempo in qua...".Così dicendo il Cipollina, si ritirò, augurando la felice notte a tutta la compagnia.

Passò qualche settimana. L'estatina che sopravvenne era di quelle torride, arse, siccitose.

I poggi delle vigne erano gialli; il granturco trinato, senza nemmeno la rappa, aveva il fiore misero e appassito dalla sete; le viti stesse incominciavano ad ingiallire e le pignette acerbe, arrabbiate e ringrinzite, erano coperte da una polveretta bianca, male tremendo che prometteva poco vino ed agro per giunta.

Eccezion fatta per i pochi proprietari di prati irrigui, la preoccupazione dei più era rivolta al bestiame, al quale non si sapeva cosa dare da mangiare.

Qualcuno, imprevedente e più sfaticato, aveva già messo mano alla capanna e giù fieno nelle greppie; qualcun altro si arrabattava giorno e notte a fare frasca di pioppo, di acacia, di quercia, di quello che poteva. Altri più fortunati che avevano selve dal lato bacino, non tanto riarse, portavano là le loro bestie tutto il giorno a pascolare più muschio che erba.

Ma in generale, vacche, manze e vitelle erano magre e col pelo lungo, quasi rossiccio, malate di un male comune: lo scarso nutrimento.

Cosa strana, stranissima, le bestie del Cipollina, specialmente la vitella che ormai aveva tre mesi passati, erano in carne assai, pelo bello e lucido, occhio vivo; poi la puppora della “Colomba” buttava sei o sette fiaschi al giorno di latte meraviglioso!

Il Cipollina tirava fuori, persuadendone per prima la pacifica moglie credulona, la sicura presenza dello spirito folletto anche nella stalla.

“Tu non lo sai, poveretta, perché sei ignorante, sei nata su quei monti; ma io lo so...qui c’è di mezzo lo spirito folletto! Quello apre la porta, fa uscire la vitella, la mena a pascolare chi sa in quali prati incantati, poi le mette sulla groppa un bel fascio d’erba... e le dice “Portala alla tua mamma!”...E noi la mattina troviamo la “Colomba” e la bestina belle lustre e satolle. E’ così - te lo giuro io - quant’è vero che sono il Cipollina dei Guastavigna!”.

La faccenda andò avanti per un po’, le bestie - Sant’Antonio le protegga! - ben pasciate; il Cipollina sempre stanco e assonnato, più magro del solito, continuava a lamentarsi che si sentiva poco bene. Fatto sta che, molti giorni, nel pomeriggio, con una scusa o con l’altra, si aggiacciava nella stalla sopra un monte di fronde preparate per far letto alle bestie e si addormentava come un ghiro d’inverno.

Ma una mattina all’alba accadde un fatto nuovo. Il Cipollina - l’avrete capito - era furbo quanto la volpe, ma in fin dei conti era un gran brav’uomo che aiutava come poteva i bisognosi più di lui e sempre senza ostentazione, evitando assolutamente di farne la minima mostra, attribuendo anzi le buone opere o gli scherzetti innocenti ai suoi ormai famosi spiriti folletti. Mai aveva avuto con alcuno litigi o bisticci, tutti gli volevano bene...

Figurarsi la meraviglia della moglie quando quella mattina lo trovò che, con l’acqua fresca della secchia, si lavava un occhio gonfio e violaceo come una melanzana matura; certi altri lividi e sgraffi aveva, si può dire, in tutto il corpo; il sangue gli colava ancora dal grosso naso a forma di pera, più grosso ancora per evidente traumatica tumefazione.

Aveva voluto, questa volta, fare il bene alle sue bestie che amava teneramente - quasi morbosamente - come fossero sue stesse creature... quelle creature che il Signore mai aveva mandato alla Ginevra ed a lui...

Comunque la versione che della vicenda dette il Cipollina fu da molti creduta, altri l’accolsero con sorrisi di scetticismo.

Diamo a lui la parola: “...Ieri sera volli fare la posta allo Spirito Folletto quando fosse entrato nella stalla e aspettai un pezzo, nascosto fra le fronde. Sonava la mezzanotte al Duomo di Barga quando pian piano la serratura della porta incominciò a muoversi, come se qualcuno da fuori vi avesse messo la chiave... ed il chiavistello ad aprirsi... ma non era la chiave a muoverlo! Poi lentamente si spalancarono i battenti. Nessuno entrò se non un raggio di luna. Vidi poi, al chiarore lunare, un pezzetto di fune attaccata ad un chiodo, come portato da una mano invisibile, annodarsi intorno al collo della vitellina; la catena fissata alla greppia si staccò da sé e la bestia si avviò fuori della stalla dietro alla fune che stava tesa davanti a lei, senza però che nessuno la reggesse per l’altro capo.

Pian piano, alla lontana, seguì la vitella, mentre quella, sempre docile, andava dietro alla sua guida invisibile. Cammina e cammina mi trovai in un gran prato bello, fresco, tutto umido per recente irrigazione, con un’erba così bella che l’avrei mangiata in insalata!

La vitella si mise a pascolare; intanto come per miracolo, una “grinella” che era là in terra, incominciò a riempirsi del più bel foraggio che fosse nel prato.

Me ne stavo appiattato dietro una siepe...ma ad un certo momento non potei tenermi dalla curiosità di provare a toccare quella grinella; che non fosse un sogno, che non svanisse! Fu la mia disgrazia. Lo spirito folletto - certamente appollaiato sopra qualche alto pioppo - appena mi mossi, si accorse di essere stato seguito ed in un battibaleno mi saltò addosso arrabbiato come un gatto selvatico. Non mi potevo difendere perché non lo vedevo... capite?

E mi riempì di botte e legnate tanto che, come vedete, sono conciato come l’Ecce Homo!

Il fatto si è ce gli spiriti folletti sono alcune volte benefici, ma sempre gelosi, tremendamente gelosi, delle loro buone e scherzose azioni. Non vogliono che gli uomini assistano ai loro misteri...Non vi confondete...sono gelosi e permalosi...

Arrivederci...ora ho da andare!”

* * *

Un avvocato di Barga, padrone del podere ove il Cipollina lavorava, preoccupato dalla piega presa da questa faccenda, volle evitare il peggio cioè pubblici scandali o pur anco denunce alla Autorità Giudiziaria. Così, in gran segreto, riuscì a trovare e prevenire il manesco proprietario del “prato incantato”, certo Antonio di Castelvecchio detto il “Toni del Cilecca”. Questi pretese ben due marenghi d’oro a risarcimento dei danni e quale mercede per il suo silenzio.

Il Cipollina seguì per una decina di giorni a fare bagnoli d’acqua fresca all’occhio accoppato, perché... “l’acqua fresca fa bene agli occhi”, diceva lui”.

Anche il canonico Pietro Magri dedicò allo Spirito Folletto della montagna barghigiana un esilarante bozzetto che qui riportiamo interamente come appare nella sua opera “il territorio di Barga” (6):

“Lo spirito folletto si rappresenta come uno spirito cavallerizzo, che s’innamora dei bei puledri delle stalle dei nostri coloni, li ripulisce, li mantiene freschi e grassi, intrecciando i loro crini per modo che la mano dell’uomo non sarebbe capace di poter fare egualmente: li conduce ai pascoli, e li mena la notte su precipizi tali da sembrare incredibile che un cavallo vi potesse star ritto, ma esso li sorregge, e non vi è esempio che sia accaduto loro il menomo disastro.

Il padrone può chiudere a quattro chiavi la stalla, lo spirito folletto ha un’arte tale che apre e chiude senza che egli si accorga di nulla. Si accorge soltanto dello spirito folletto al mattino quando, entrando nella stalla, vede il suo puledro ben pasciuto, pulito e lindo.

Ma lo spirito folletto s’innamora anche delle piccole bambine, specialmente di quelle dai capelli d’oro. E’ un vigile custode alla loro culla, le accarezza se piangono, le guarda se dormono, e inanella i loro capelli in un modo che è una meraviglia a vedersi.

Ma qui non finiscono le virtù dello spirito folletto. E’ uno spirito celione che volentieri fa delle burle, e qualche volta è anche impertinente.

Una volta aveva preso di mira due giovani sposi, e nel rigor dell’inverno si divertiva a tirar le lenzuola del loro letto, e lasciarli scoperti. Una, due, tre volte, la cosa andò liscia. Ma un bel gioco dura poco, e vedendo che ogni notte la burla si ripeteva, gli sposi sospettarono che l’uno lo facesse per dispetto dell’altro. Ed ecco cominciarono ad altercare fra loro. Perché, diceva il marito alla moglie, tutte le notti ti prendi il divertimento di scoprirmi? Orsù finiamola!

Ma la moglie che si sentiva innocente e tremava dal freddo assai di più di lui, giurava di non essere colpevole, e se era stata zitta fin qui, asseriva di averlo fatto perché credeva che senza volerlo fosse stato lui.

Lo spirito folletto che ascoltava quell’alterco pian piano se la rideva di cuore.

Intanto i due sposi avevano cominciato a russare. Ma lo spirito folletto che se ne accorse, tornato in fondo al letto, li scoprì nuovamente. Nel momento in cui cadevano le lenzuola si desta il marito, e rizzatosi a sedere sul letto, urla minacciando la moglie: bir...! Ma lo spirito folletto che vide ciò, non poté frenarsi e ridendo sgangheratamente, fuggì via. Lo spirito folletto ama anche la musica.

Un tale possedeva un violino piuttosto buono, che formava il suo unico divertimento. Lo spirito folletto si ficcò in testa di diventare anch’esso un suonator di violino per divertire con qualche accademia, e con qualche festa da ballo i nostri coloni. Tutte le notti era d’intorno al violino di quel tale e vi faceva le più stravaganti suonate del mondo. Ma finché suonava, pazienza, il proprietario del violino lasciava fare e rideva; quando però lo spirito folletto pretendeva di accordare da se stesso il violino, strappando spesso le corde, allora si inquietava, e tanto più in quanto che dopo aver fatto il male, ne rideva a più non posso. Il contadino violinista stanco di spendere tanti denari per comprare corde nuove, credé che fosse il tempo di porre un termine a simile divertimento, e preso il

violino lo rinchiuse nel cassettono della sua camera da letto. Ma lo spirito folletto se ne accorse, e siccome ha l'arte di aprire e chiudere qualunque serratura senza contrasto, gli fu agevole trovare il violino. Quindi tutte le notti era d'intorno al solito trastullo, e quasi ogni volta andava in pezzi una corda.

Il nostro padrone non avrebbe per certo voluto inimicarsi uno spirito così gentile, ma stanco dell'accademia, meditò il modo di finirlo, e lo trovò, ma si badò bene dal muovere neppure le labbra, perché lo spirito folletto non penetra mai nel cuore, ma dal movimento delle labbra può scoprire tutto ciò che si macchina contro di lui. Quindi preparò una bella scodella di panico e di stoppia mischiate insieme, e la depose sul comodino di camera sua, brontolando da farsi sentire, che questa sarebbe stata la colazione de' suoi piccoli pulcini. Lo spirito folletto vide tutto, ma era le mille miglia lontano dal credere che fosse una trama contro di lui. Giunse la notte ed egli alla solita ora cominciò il suo divertimento. Prese l'arco, lo struscìo ben bene colla pece greca, e si diede a toccare le corde. Zun, zun, zun ...zin, zin, zin...! Il violino era scordato, ed egli si mise tosto ad accordarlo. Ma il padrone gli disse: amico, lasciati regolare da me, altrimenti se rompi le corde, le paghi!

Lo spirito folletto seguiva ad accordare, finché tira, tira, la corda si ruppe.

Birbante! urlò il padrone, e tosto rovesciò per la stanza il piatto del panico e della stoppia, dicendo: ora per penitenza dividi il panico dalla stoppia.

Lo spirito folletto, sebbene di mal animo, si rassegnò a quel comando. Peraltro, soddisfatta la penitenza, con un bell'inchino se ne andò per non più ritornarci”.

Il Linchetto nella cantina

Una famiglia di pastori che abitava nell'alta montagna barghigiana possedeva una casa piuttosto grande e spaziosa che si distingueva dalle altre per una ben fornita cantina dove venivano messi i formaggi a stagionare oltre a una grande quantità di carni, vini, olio, conserve e altri generi alimentari che venivano consumati dalla famiglia in grande abbondanza. La povera gente della montagna qualche volta, nei terribili inverni ghiacciati, quando proprio non aveva niente da mettere sotto i denti, si rivolgeva a quella famiglia per un pezzo di pane, ma se ne tornavano sempre a casa a mani vuote.

Un inverno accadde qualcosa di molto strano in quella casa. Nella cantina si iniziò a trovare bottiglie di vino vuote, forme di formaggio intaccate e sciupate, salsicce rosicchiate e conserve sparse qua e là. Di fronte a questo strano fatto la famiglia si premunì costruendo un pesante cancello di ferro, sospettando che qualcuno vi entrasse di notte munito di chiavi false per fare razzia di cibo. La cosa si ripeté più volte mentre tutto avveniva nel massimo silenzio e riservatezza.

Una notte il padrone di casa si nascose in cantina pronto a balzare addosso al ladro con un grosso bastone di castagno. Ma dopo tanto aspettare si addormentò. All'improvviso fu svegliato da uno strano rumore e vide davanti a sé un omino piccolo piccolo con un cappellino rosso e due grandi mani che metteva a soqqadro ogni cosa senza fare il minimo rumore. Poi si mise a cavalcioni di una botte e con un mozzicone di canna cominciò a spillare il vino. L'uomo gli fu dietro e tentò di acciuffarlo, ma il Linchetto con una grande risata sparì nel buio fitto della cantina.

Fu solo quando la famiglia iniziò a dimostrare generosità verso i loro vicini bisognosi che il Linchetto non si fece più vedere. (7)

IL ROSPO

Un'antica fola della montagna di Barga racconta che un tempo viveva sulla montagna un povero boscaiolo che era rimasto vedovo e aveva tanti figlioli, ma poco cibo per sfamarli. Un anno venne un inverno molto freddo e il pover'uomo era disperato perché non aveva niente da dare ai suoi piccini. Una mattina presto uscì di casa col mulo per cercare un po' di cibo e, dopo aver girato in lungo e in largo per la montagna senza aver trovato niente, decise di tornare a casa. Pensava fra sé cosa dire ai suoi figli, quando vide per terra un rospo che stava per essere calpestato dagli zoccoli del mulo. Il boscaiolo svelto lo salvò e subito sentì una voce che disse: “Scendi nella Corsonna e quando trovi un

masso di fronte all'entrata di una grotta, guarda sotto e vi troverai delle monete d'oro". L'uomo incredulo fece come il rospo aveva detto e trovò tante monete d'oro. Quando tornò sulla strada il rospo, che in realtà era una fata, non c'era più.

Per molto tempo, il boscaiolo, ormai diventato ricco, continuò a passare lungo quel sentiero sperando di rivedere quel rospo. Una mattina, sul ciglio della strada lo rivide accasciato a terra, privo di vita. Allora lo seppellì in un luogo umido lungo la Corsonna dove col tempo vi crebbero delle canne. Si dice che queste, quando soffia il vento giù dalla montagna, rivelino il luogo dove sono nascoste altre monete d'oro. (1)

IL SASSO DELLA LOPPORA

La seguente storia è la rielaborazione di una leggenda popolare della montagna barghigiana scritta, con evidenti ritocchi personali, da Renzo Salvi, illustre barghigiano che contribuì con novelle, storie e leggende a illustrare la sua amata terra. La leggenda viene riportata, con alcuni adattamenti, così come apparve sul Giornale di Barga (1).

Il territorio di Barga si trova nella media valle del Serchio riparato dalle giogaie dell'Appennino che lo proteggono dai crudi venti del nord (...).

La giogaia che dall'alto difende Barga, si estende dall'Alpe di S. Pellegrino sino all'ultimo dente del Rondinaio; a chi guarda da lontano, tale barriera potrebbe sembrare non valicabile, priva di strade e di passi; invece, sin dai tempi più antichi, i "Toschi" andavano in "Lombardia" – così i barghigiani tuttora chiamano la regione emiliana – ed i "Lombardi" venivano in Toscana, non diciamo agevolmente, come adesso, per comode strade asfaltate, ma attraverso le così dette "vie maestre" che erano buone mulattiere, ma in nessun tratto carrozzabili.

I casolari di montagna, i capannelli, le piazzole dei carbonai c'erano anche allora, ma molto più radi di adesso; la montagna era ricoperta, sin quasi a 1500 metri di altezza, da faggete secolari. Faggi come quelli di allora non si vedranno mai più; erano grossi, immensi, come noi non li immaginiamo nemmeno; tanto fitti che in certe zone la macchia non si poteva attraversare né a piedi né a cavallo, tanto folti e fronzuti che la strada attraverso ad essi sembrava, nell'estate, scavata in una verde galleria che i raggi del sole non potevano attraversare: essa aveva per volta le fronde dei faggi e per colonne di sostegno i loro tronchi diritti e meravigliosi.

La solitudine era il primo senso che provava il viandante nel percorrere quelle strade; eppure c'era chi andava e veniva; tra questi un certo numero di mercanti che portavano in "Lombardia" le sete delle filande barghigiane, la carta, le armi e gli arnesi che venivano fabbricati all'"Arsenale", sempre in territorio di Barga, oppure chiodi e ferramenta che venivano dalle ferriere delle Apuane.

Ritornavano detti mercanti con qualche opulenta manza modenese, bianca come la neve, che i toschi pagavano fior di zecchini.

Da due pericoli dovevano guardarsi codesti viaggiatori, le belve e i briganti. Non era raro incontrare il grosso fulvo lupo oppure l'orso nero gran mangiatore di mirtilli, ma molto pericoloso se affamato. L'ultimo di essi fu visto – dicesi – circa duecento anni or sono, in quella piccola valle che fu poi chiamata del Rio dell'Orso. Anche il lupo ha lasciato il nome ad un ruscello, il Fosso del Lupo, affluente del Rio di Lariani; del resto gli attuali vecchi abitatori della montagna, e forse anche qualcuno non tanto vecchio, ricordano di stragi compiute da tale belva tra i loro greggi, in anni non troppo lontani da noi.

I briganti erano l'altra piaga delle "strade maestre". Così tutti andavano armati sino ai denti di daghe e spadini, accette e mazzeferrate, stilette, pugnali e coltelli, viaggiando in compagnia per meglio difendersi. Se qualcuno avesse avuto la disgrazia di incontrare i ladroni mentre percorreva solo soletto quelle strade, doveva per forza soccombere; finiva depredato e barbaramente ucciso.

Altre volte – ma più raramente – i briganti venivano sopraffatti da gruppetti di viaggiatori coraggiosi e battaglieri. Per esempio, una notte, nei pressi della Vetrice, furono bruciati a fuoco lento quattro fuorilegge, legati tutti in un orrido fascio, uno morto, due feriti ed uno illeso. Dopo questa

giustizia sommaria per qualche anno si respirò, ma poi tornarono quei nefandi chissà da dove e le paure e le lotte cominciarono di nuovo.

Ce ne fu uno famigerato di tali briganti, il quale, contrariamente agli altri che agivano a gruppetti, era e stava sempre solo; si può dire che nessun vivente l'avesse mai visto; non si sapeva come era fatto, che volto avesse. Soltanto un mercante, evidentemente da lui spacciato per morto ma che fu invece ritrovato moribondo, poté dire qualche parola prima di esalare l'ultimo respiro: dalle sue estreme e sconnesse parole si capì che lo scellerato era alto, biondo, robusto, aveva con sé un grosso mulo, nero come il carbone, con lunghe nappe rosse alla briglia: su esso cavalcava a velocità eccezionale per una simile bestia.

La gente avrebbe ritenuto, visionario il povero mercante, se a qualcun altro non fosse capitato di vedere codesto strano cavaliere, valicare l'alpe sul suo mulo nero, o percorrere al trotto certi stradelli che per altri muli sarebbero stati impraticabili anche se scarichi, "scossi" come si dice a Barga.

E fantasma non era, come gli altri dicevano, perché il ladrone aveva sempre cura di depredate le sue vittime sino all'ultimo baiocco che avevano in tasca; portava via le scarpe ed i vestiti se erano di misura e taglia grossa e si prendeva le bestie per venderle poi chi sa dove. Si preoccupava di lasciare sempre morte stecchite le sue vittime, spesso barbaramente sgozzate come pecore, evidentemente perché nessuno potesse fornire notizie o informazioni sul suo conto; così egli non poteva essere inseguito, rintracciato o riconosciuto. Niente da meravigliarsi – diceva la gente – se costui fosse apparso magari in un paese della Valle del Serchio, sotto le vesti di un onesto mercante, per vendere un mulo rapinato in "Lombardia" o viceversa. E chi poteva dire che non fosse uno di quegli esseri della doppia vita?

La figura di codesto uomo, se così si poteva chiamare, destava logicamente il terrore; le cose vere insieme alle false, le notizie contraddittorie, le fantasticherie che si narravano sul suo conto, erano infinite.

Ben poca gente viaggiava ormai sola per la montagna, ma purtroppo qualcuno doveva ogni tanto andare senza aspettare compagnia.

Capitò così ad un povero contadino dell'alto modenese che, rimasto disgraziatamente vedovo con una bimbettina di circa tre anni e non avendo là chi potesse ad essa accudire, decise un giorno di portarla nel barghigiano, presso certi paesani della sua povera moglie.

Si caricò a cavalluccio la piccina, si mise un tascapane a tracolla con poche cibarie e parti intenzionato di valicare l'alpe in Porticciola. Andava abbastanza tranquillo perché non aveva soldi in tasca, né pochi né tanti; l'aspetto suo d'altra parte era misero e si vedeva lontano un miglio che la sua pelle non valeva un quattrino.

Invece, per colmo di disgrazia, dovette proprio incappare in quello che ormai tutti chiamavano "il Solitario". Questi, appostato in certe fratte vicino alla strada, forse aspettava ben altra preda e avrebbe lasciato passare il contadino con il delicato carico; ma il suo occhio acutissimo osservò che il disgraziato aveva piedi grandi, molto grandi, come i suoi, ed un paio di scarponi di cuoio in piedi. Proprio di quelli aveva bisogno!

Con un balzo felino fu alle spalle del poveretto ed in men che non si dica lo buttò a terra con la sua bimbeta, prima che quello potesse soltanto pensare a difendersi ed a difendere la sua creatura. La piccina fu scaraventata da una parte, il misero contadino selvaggiamente trucidato a coltellate.

Il Solitario poi, con la massima calma, sfilò le scarpe dai piedi del morto e le cambiò con le sue, logore e sdrucite, che nascose in un groviglio di rami secchi poco discosto.

Si guardava compiaciuto, quando un pianto sommesso gli fece ricordare la bimba che, nel breve assalto, era stata sbalzata, illesa, sopra un soffice tappeto di foglie secche, a poche braccia di distanza.

Il mulo nero che era stato lasciato nella fitta macchia vicina, raspò ripetutamente e rabbiosamente la terra con una zampa anteriore, agitò le lunghe nappe rosse attaccate alla briglia, emise un raglio diabolico, quasi per deridere il suo padrone che, a quel nuovo fatto, era rimasto sorpreso ed indeciso.

Il lugubre animalesco richiamo spinse in avanti il Solitario; con una mano afferrò i biondi riccioli della bimba, mentre con l'altra brandiva una "misericordia": una specie di pugnale allora in voga. Ma nonostante il mulo nero continuasse a tagliare, quasi per spingerlo a questo nuovo e più orrendo delitto, la sua sacrilega mano si fermò.

Per la prima volta, dopo tanti anni, riaffiorò alla sua mente annebbiata il ricordo di un'altra bimba bionda e ricciuta come quella... di un poveretto di montagna, lassù nell'alta valle del Panaro, di una giovane donna...

Una tragedia complicata, ma ormai dimenticata, di cui lui stesso non ricostruiva bene le fila perché la sua mente era come imbestialita. Ricordava soltanto con precisione che, in un momento di furore, aveva ucciso a pugnalate un altro uomo e poi quella giovane donna... Infine era fuggito lontano, lontano più che poteva, per giorni e per notti, fino a che le forze non vennero a mancargli.

Il mulo nero, lassù nella macchia, scalpitava e tagliava ancora in modo strano, agghiacciante... rideva orribilmente... Ma il Solitario lasciò il pugnale, abbracciò la bimba e, con essa stretta al petto, scappò a rotta di collo dalla parte opposta a quella donde venivano quelle risa, quei singhiozzi maledetti...

- "Scappa, scappa... Solitario... sei dannato... sei dannato al fuoco eterno... ma prima di morire, salva codesta innocente..."

Così un'altra voce, una voce nuova, gli parlava nel cuore.

La sera lo colse in certe forre, allora disabitate, nell'alto corso di un torrente impetuoso che scendeva dalla montagna verso il Serchio. Era egli nella vallatella della Lòppora.

Si ricordò di una piccola caverna dove il mese prima aveva nascosto certi zecchini, frutto di rapine, ed una fiasca di vino ben tappata. Aveva sete... tanta sete. Si fermò davanti alla grotticella e mise a terra, sull'erbetta fresca, quella bimba che poverina, era come morta dallo spavento.

Invece di bere si inginocchiò il Solitario davanti a quel corpicino. Provava sensi di pena, alternati a momenti di furore contro se stesso per quella debolezza che l'aveva preso. La sua mente vagava in campi infiniti... Non sapeva se baciare sulla fronte quella creatura o schiacciarle il capo con una pietra per non pensarci più!

Ad un tratto un rumore sordo, lontano, ma che si trasformava rapidamente in un boato vicino, sempre più vicino e più fragoroso, lo fece sussultare. Sembrava che la montagna precipitasse tutta giù, nella Lòppora, con la velocità del fulmine.

Uno schianto improvviso, tremendo, finale, poi il silenzio assoluto. Il Solitario si vide a poche braccia dal capo un enorme masso, grande come una casa, che si era fermato proprio lì, sopra alla grotticella, miracolosamente, dopo essere precipitato per lungo tratto, tutto travolgendo nel suo percorso. Soltanto tre o quattro braccia ancora e lui con la bimba sarebbero stati schiacciati come formiche sotto lo zoccolo di un cavallo.

Narra la leggenda come nel corpo di quel mulo nero avesse preso alloggio un diavolo, il quale, vedendo che il Solitario incominciava ad aver compassione di quella creatura, temette che potesse sfuggirgli l'anima nera del brigante ove questi fosse arrivato al pentimento, alla contrizione ed alla espiazione dei suoi, sia pure immensi, peccati.

Quel diavolo decise allora di ucciderlo prima che il pentimento prendesse buona radice.

Così, salito sulla montagna con la velocità del vento, il mulo-diavolo aveva sparato coppie di calci furibondi contro un'alta rupe fatta di durissimo sasso compatto, staccandone quell'enorme masso, destinato – nei suoi intendimenti – ad uccidere fulmineamente il brigante e la piccina.

Nel "Sasso" rimasero le profonde impronte, non degli zoccoli di un mulo, ma di alcune zampate caprine a unghia spaccata, larghe e grosse, che ancora oggi si vedono nel "Sasso della Lòppora" detto anche "Sasso del Diavolo" piantato là in mezzo al torrentello.

Ma come si fermò il sasso? Per quale miracolo?

Seguita la leggenda che un Arcangelo sceso dal cielo, lasciò cadere una delle più piccole piume delle sue celesti ali. Piccina, piccina, come il dito di un bimbo appena nato, la piuma toccò il "sasso" mentre stava per schiacciare il Solitario con la bimba e lo fermò di colpo dove tuttora si vede.

Il mulo-diavolo, abbagliato dalla luce sfolgorante che discendeva da cielo insieme a quella piccola piuma, scappò disperato e rabbioso, fin sulla più alta punta del Rondinaio. Lassù, gli

spuntarono due immense ali di pipistrello, ma non poté volare a lungo. Cadde rovinosamente dall'alto proprio nel mezzo al Lago Santo; le acque di questi si aprirono e masse enormi ne spruzzarono in alto ricadendo tanto distanti da formare l'attuale Lago Baccio.

Il mulo-diavolo sparì in quelle profonde liquide viscere, mentre il fondo di esse dovette aprirsi al gran colpo perché l'inferno potesse ancora ricevere il suo abitatore. Anche al presente c'è infatti chi dice che in un certo punto del Lago non si trova fondo, per quanti scandagli si facciano. Fu poi chiamato "Lago Santo" perché divenuto lo strumento di Dio nella scomparsa di quel malefico dalla terra.

Anche il Solitario sparì, come nebbia al sole, da quelle contrade. La leggenda narra ancora che si accompagnò a certe soldatesche longobarde che tornavano in alta Italia e che lassù si fece poi eremita, passando il resto dell'esistenza in preghiere, in macerazioni del corpo e nelle torture del pentimento.

La bimbetta fu trovata la mattina all'alba, intirizzita dal freddo, lontana alcune miglia dal "Sasso della Lòppora", sulla soglia di una povera casa di giovani contadini che non avevano figlioli e piangevano per tale loro disgrazia. L'accosero come mandata dal Signore, come se fosse stata portata da un Angelo celeste, e l'ebbero sempre per loro figlia carissima.

Lo spavento le aveva fatto perdere la memoria; la piccina più niente ricordava della tragedia vissuta e del suo passato.

Quando le domandavano come si chiamava, da dove veniva, chinava la testina ricciuta, imbarazzata per non saper rispondere, e si aggiustava la gonnella, fuor di misura per lei perché toccava terra. Poi scappava vergognosetta e si tirava sopra le ginocchia codesta gonnellina per poter correre meglio.

Incominciarono allora a chiamarla "Gonnellina" e poi "Gonella" quando fu più grande. Tale fu il nome che le rimase per tutta la vita.

Potrebbe darsi che da quella bimbetta, che poi divenne una bellissima fanciulla ed una prolifica sposa, siano discesi i molti "Gonnella" che, - dopo centinaia di anni - ancor oggi vivono nel territorio di Barga, inconsapevoli di questa loro forse troppo fantastica origine.

IL SERPENTE ALATO

Secondo D. Spada, il Serpente Alato è "una via di mezzo fra il colubro e il drago" (1); si tratta di una credenza diffusa in diverse parti del Nord Italia. Può assumere dimensioni diverse, ma è sempre contraddistinto da un paio di ali che possono essere collocate sul dorso o sotto la testa.

Il serpente alle chiuse dell'Ania

Alle Chiuse dell'Ania, un luogo orrido e selvaggio, scavato dalle acque impetuose del torrente Ania, si dice vivesse un terribile Serpente Alato che usciva di notte dalla sua tana e volteggiava tra le rupi e i boschi in cerca di prede. Ai primi rintocchi di mezzanotte, però lasciava le rumorose acque dell'Ania e volava sul monte di Gragno per controllare un tesoro sotterrato in una grotta e custodito da tre formiche "culezzore" grosse come volpi. (2)

Il serpente volante di Sillicagnana

Uno dei membri della famiglia Ferrari di Sillicagnana, circa due secoli fa, mentre era a caccia fu attaccato da un serpente volante. L'uomo aveva l'archibugio in posizione scomoda e non poté sparare, ma miracolosamente che l'arma sparò da sola.

Nella chiesa di Sillicagnana c'è un quadro dove è raccontata questa scena. Gli anziani sanno indicare ancora oggi dove si trovino quei serpenti. (3)

Il Serpente Alato dei Diaccioni

Si dice che questo serpente avesse la sua tana fra le rocce dei Diaccioni che scendono dal monte Giovo. A volte quando i campanili battevano la mezzanotte scendeva giù facendo un forte sibilo. (4)

LE LEGGENDE DI TIGLIO E IL SUO TERRITORIO

Questo caratteristico paese del barghigiano ha origini molto antiche, come attesta un documento rilasciato dal vescovo di Lucca Teudigrimo il 20 luglio 983 nel quale vengono concessi a livello dieci poderi nella Pievania di Loppia tra i quali figura anche quello di Tiglio. (1)

Nel 1352, Francesco Castracani, cugino di Castruccio, invase la Vicaria di Coreglia e quella di Barga occupando Tiglio. Egli ordinò di smantellare le fortificazioni di Tiglio e di non ricostruirle; da ciò si capisce l'importanza strategica del luogo che spaziava dagli Appennini alle Apuane e guardava le vallate dei torrenti Ania e Loppora. Dieci anni dopo, i Pisani occuparono la rocca di Tiglio che fu restituita nel 1364 al podestà di Barga.

Le due statue miracolose

Il Canonico Pietro Magri riporta che nella chiesa di Tiglio si trovano due statue di marmo raffiguranti la Madonna e l'Arcangelo Gabriele. Non si conosce l'origine di queste due statue, ma si suppone addirittura che la Madonna fosse in origine una statua greca rappresentante una Venere portata lassù dai Pisani di ritorno dalle guerre in oriente. Le due statue furono trovate lì miracolosamente e i barghigiani, che ne avevano gran venerazione, desideravano portarle nel loro paese, ma ogni volta che ci provavano, per un motivo o per l'altro, si faceva notte per strada e la mattina successiva, le due statue si trovavano di nuovo al loro posto nella chiesa di Tiglio. Ecco perché da quel giorno l'immagine della Vergine ha avuto così grande culto ed è stata venerata da Vescovi, Cardinali, Dogi di Venezia e Sommi Pontefici (2).

Il tesoro nel castagno

Racconta il Magri che sotto il colle di Tiglio, si trovava un antico castagno dalle dimensioni eccezionali: la sua circonferenza era di circa 10 metri. Il tronco era vuoto e le radici affondavano in un resistente muro tanto che, a guardare quella pianta così eccezionalmente cresciuta, veniva da pensare che le sue radici fossero alimentate da qualche tesoro lì nascosto.

Un giorno, due uomini e un frate (o meglio un vagabondo travestito da frate) si misero d'accordo per scavare quel tesoro. Poiché i tre non si fidavano l'uno dell'altro, si recarono da un notaio e stipularono un contratto e decisero di dare atto all'impresa nella notte di Natale.

Quella notte, appena le campane suonarono il mattutino i tre uomini si recarono in Chiesa e parteciparono esteriormente con molta devozione alla funzione religiosa, ma nelle loro teste già favoleggiavano l'immenso tesoro che in poco tempo sarebbe stato nelle loro mani.

Subito dopo la funzione i tre uomini s'incamminarono verso il castagno e cominciarono a dar di piccone al muro riducendolo in poco tempo a un mucchio di sassi. Il sole stava per sorgere che i tre uomini ancora rovistavano fra le radici di quel poderoso castagno in cerca di quel tesoro che nessuno mai trovò. (3)

Il Mulino del Bacchionero

Bacchionero si trova sulla montagna di Barga al confine col territorio di Coreglia. Può essere che il nome Bacchionero derivi da "Bosco Nero", per le fitte boscaglie di querce ed era un luogo importante in passato perché qui venivano portati i tronchi di abete dei boschi granducali per essere squadrati nella giusta misura stabilita dalla flotta toscana e nel 1500 fu costruita appositamente una sega per questi legnami in una località che poi è stata denominata alla "Segaccia". (4)

Nei pressi si trovava un piccolo mulino dove viveva un uomo scaltro e maligno che approfittava dei pellegrini e mercanti che scendevano stanchi dall'Appennino e chiedevano ospitalità alla sua

piccola casa. Un giorno un mercante chiese un letto per la notte. Il mugnaio lo sistemò alla meglio e durante la notte lo accoppò per derubarlo delle sue preziose merci. E pare che la medesima sorte sia toccata anche ad altri sfortunati viandanti. Per tempo si è creduto che degli spiriti abitassero tra le rovine del mulinetto e mani invisibile facessero girare le macine con grande rumore. (5)

Il Sindaco

Sempre a Bacchionero si trova un grosso castagno conosciuto da tutti come “il Sindaco”. Vi si radunavano intorno gli stregghi per i loro balli e convegni notturni. (6)

IL MONTE GIOVO

Viene spontaneo associare il nome Giovo a Giove, Padre degli Dei Latini, ma dobbiamo considerare che il toponimo Giovo e le varianti Giovetto, Giovi, Giovarello, Giogo è frequente in tutto l'Appennino e anche nelle Alpi Apuane ed ha il significato di catena montuosa, giogaia non facilmente superabile. D'altra parte non si può trascurare il fatto che le alte montagne hanno sempre portato l'uomo a considerarle luoghi di culto; così nomi come “monte Albano”, “Alpicella” rimandano alla radice ligure alb\alp e quindi al fiero popolo dei Liguri Friniati. Il nome Libro Aperto ad esempio sta per Libero et Patri dove una divinità romana minore (Liber-Dioniso-Bacco) figura affiancata a “Iupiter Pater”, cioè al maggiore di tutti gli dei romani. (1)

Sempre a Giove era dedicata nelle Alpi Apuane la vetta del monte Sagro sulle cui pendici si trovava l'edicola dei Fantiscritti. Si trattava di una rappresentazione del dio Giove affiancato dai suoi due figli Ercole e Liber (Bacco). (2)

Può darsi, ma si tratta solo di congetture, che il culto di Giove attestato dal monte Giovo stia al posto di un precedente culto del dio Pennino. Livio stesso informa che i Liguri “*in summo sacratum vertice Peninum montani appellant*” e il Formentini (3) sostiene che le zone montuose e boschive ai limiti tra due o più popoli Liguri erano considerate proprietà del dio delle alte vette Pennino e riservate all'uso comune di pascolo dei vari popoli confinanti.

La Capra d'oro

E' possibile che nelle fredde notti d'inverno, quando l'aria è così pura e trasparente che ogni cosa ti si fa incontro, sulla cima del Giovo appaia un bagliore giallastro, fulgido e luminoso come una stella, che si muove qua e là per i balzi della montagna. E' la Capra d'oro che nessuno è mai riuscito ad afferrare e chi l'ha potuta vedere da vicino ne è rimasto talmente abbagliato che non è riuscito a osservarla per più di qualche secondo.

Un giorno due Lombardi che si trovavano a Coreglia per lavori stagionali dissero che avrebbero presto acciuffato la Capra d'oro e convinsero alcuni uomini di Coreglia a seguirli. Così, una sera, subito dopo il tramonto del sole salirono veloci verso l'Alpe e si appostarono zitti zitti in attesa di vedere la Capra d'oro. All'improvviso apparve un bagliore che a grandi balzi si spostava lungo il crinale della montagna. Gli uomini si misero subito in marcia verso il crinale e lo raggiunsero in quattro e quattr'otto, sicuri di catturarla in un istante, ma appena furono in cresta si levò un vento furioso che li spinse in basso. E a ogni loro tentativo di recuperare il crinale, il vento si faceva sempre più forte, impedendo loro di avanzare anche di un solo passo, mentre la Capra d'oro stava ferma sulla cima del Giovo, più imperturbabile e inquietante che mai. (4)

Le Fate dei Diaccioni

Sotto il monte Giovo, nel versante lucchese si trova l'altopiano dell'Altaretto; lo sovrasta la Costa dei Diaccioni ricca di sorgenti e di corsi d'acqua. Lì vi abitano le Fate bianche che proteggono i greggi

che vanno a pascolare sull'Appennino, dalla Cima dell'Omo al Giovo. Si vedono di notte danzare vorticosamente alla luce lunare, nel vento e nella neve, leggere creature fatte d'aria senza volto e senza corpo, ma capaci di cantare canti melodiosi e sublimi. Le loro lacrime si trasformano nelle minuscole margherite che fioriscono a primavera. (5)

Il fantasma delle Fontanacce

Alle Fontanacce, nei pressi della sorgente del Fontanone, sotto i Campi di Annibale, a chi si fermi per riposare un po' e dissetarsi alla polla, può capitare di vedere all'improvviso una bambina vestita come usava una volta. Ha con sé un cesto di mirtilli che lascia cadere a terra. Se il passante si alza e inizia a raccogliere i mirtilli (che sulla montagna si chiamano "bacole") in segno di gentilezza verso la bambina, si accorgerà che in realtà i mirtilli raccolti si sono trasformati in minuscole pepite d'oro. (6)

L'OMO SELVATICO

Giovanni Giannini, a proposito dell'Omo Selvatico ha scritto: *"Chi sia quest'uomo selvatico, che viveva appartato dagli altri e che era tenuto in tanto rispetto per le sue massime? Per quanto mi sembra, doveva essere qualche filosofo, un di quei filosofi dell'antichità che, fuggendo i piaceri e le pompe del mondo, si ritiravano per le selve e per i deserti. Infatti nulla di più facile che taluno di costoro, avendo appreso o dai libri o dai suoi concittadini le prime arti e le prime industrie, le trasmettesse poi agli altri popoli barbari, fra i quali si ritirava. Senza entrare in ricerche per confronti, mi pare che in questa seconda versione di leggende l'uomo selvatico ritragga dal Marcolfo di una leggenda siciliana raccolta e pubblicata dal Pitré, dove Marcolfo trova appunto la maniera di fare la ricotta e dichiara che sarebbe buono a far nascere l'olio dal siero". (1)*

Nelle varie tradizioni l'Omo Selvatico è un uomo che vive ai confini della società civile e si distingue per il suo isolamento e autoemarginazione. In gran parte delle narrazioni popolari diffuse non solo nell'area dell'Appennino, ma anche e soprattutto in quella delle Alpi, si nota che dopo avere insegnato agli uomini le diverse tecniche di cui era depositario, come l'arte casearia e l'agricoltura, l'Uomo Selvaggio si ritira nell'ambiente naturale perché non è compreso dall'uomo civilizzato. Eppure esso appare come depositario di arti essenziali per la sopravvivenza dell'uomo e di una cultura popolare contraddistinta dalla saggezza e dall'esperienza pratica.

Da materiali folklorici raccolti dalla tradizione verbale, l'Omo Selvatico viene contraddistinto dai seguenti stereotipi (2): è un maestro dell'arte casearia, dell'apicoltura e delle tecniche minerarie, ha insegnato agli uomini canti e proverbi, si è allontanato dagli uomini perché è stato da loro deriso, ha paura dei trattori, vive di prodotti della terra di cui conosce tutti i segreti, vive in grotte o comunque in ripari inaccessibili per l'uomo civile, quasi sempre fugge quando incontra un uomo.

Questa figura è stata al centro di interessanti studi ripresi anche da LeGoff nell'analisi dell'Yvain di Chretien de Troyes: nel momento della pazzia, Yvain si rifugia nel fitto della foresta, rifiutando ogni contatto umano ed ogni caratterizzazione di civiltà, a partire dal vestito per giungere al cibo, si trasforma in un essere selvatico.

L'Omo Selvatico a Lucignana

Un giorno dei pastori, mentre si trovavano vicino al crinale della montagna, incontrarono l'Omo Selvatico e lo invitarono a casa loro. Quei pastori avevano molti animali e appena avevano munto il latte, non sapendo che farsene, lo buttavano via. Allora l'Omo Selvatico insegnò loro a farci il burro. I pastori, vedendo che egli voleva tornarsene nei suoi boschi, lo pregarono di rimanere ancora un giorno. "V'insegnerò a fare il cacio" disse lui, "ma dopo me ne vado". I pastori insistettero e lo fecero rimanere ancora un giorno. "Basta, vi insegnerò a fare anche la ricotta", disse l'Omo Selvatico, e

quando ebbe loro insegnato come si faceva, e volle lasciarli, i pastori gli dissero: “Andate pure, ci avete insegnato abbastanza”. Ma appena fuori della stalla esclamò: “Eh, che matti! Se mi ci tenevate ancora un po’ vi insegnavo a fare anche l’olio”. E scappò via e nessuno più lo rivide. (3)

L’Omo Selvatico a Tereglio

Nei boschi intorno a Tereglio abitava l’Omo Selvatico. Quando era cattivo tempo rideva. Un uomo lo incontrò e gli chiese perché rideva. L’Omo Selvatico rispose: “Eh! Io rido, perché dopo il cattivo tempo viene il sole; e quando c’è il sole piango perché penso che poi tornerà la pioggia”. (4)

L’Omo Selvatico a Montefegatesi.

Si dice che l’Omo Selvatico quando tira vento sta dentro una botte e quando piove esce fuori perché per lui la pioggia non è cattivo tempo (5)

L’Omo Selvatico alla Crecchia

Sull’alto Appennino, fra la Cima dell’Omo e il monte Romecchio, si trova una zona di folto bosco che degrada seguendo la Corsonna. Qui, alla Crecchia, si dice visse l’Omo Selvatico. Aveva un lungo mantello nero e usciva solo di notte. Nessuno ha mai trovato il luogo dove si nascondeva dagli uomini. (6)

La grotta di Sanzaranzani

E’ ormai una grotta dimenticata, coperta dalla folta vegetazione, sperduta giù, in qualche gola verso il torrente Fegana. Lì si dice che abitava l’Uomo Selvatico e i pastori riconoscevano il luogo molto bene perché molti metri prima di trovarsi all’entrata della grotta si sentiva un intenso odore di formaggio. (7)

La grotta dell’Omo Selvatico a Soraggio

Anche a Soraggio c’è una grotta dove si dice abitasse l’Omo Selvatico che viene descritto come un gigante. Oggi non vi abita più, ma davanti alla grotta c’è ancora un sasso che porta l’impronta delle sue mani e dei piedi. (8)

LE LEGGENDE BARGHIGIANE DEL CANONICO PIETRO MAGRI

Pietro Magri nacque nel 1839 a Fornaci di Barga e si dimostrò subito portato agli studi; per questo lo zio lo avviò alla vita ecclesiastica. Per tutta la vita si dedicò allo studio del territorio di Barga descrivendolo sia dal punto di vista storico, che sociale ed economico. Pietro Magri si rese presto conto che viveva in un periodo di grandi trasformazioni e capì l’importanza di raccogliere testimonianze del passato della sua terra non soltanto dal punto di vista storico, ma anche da quello folklorico, delle tradizioni popolari, storie e leggende popolari comprese.

L’opera della sua maturità fu “Il Territorio di Barga” scritta sotto forma di viaggio e di conversazioni fra persone che viaggiano per la terra di Barga evocandone le vicende storiche più

interessanti, sempre sostenute dalla citazione di fonti d'archivio e accompagnate, laddove esistano, da credenze e leggende che furono anche apprezzate dai due più grandi studiosi di folklore lucchese: Idelfonso Nieri e Giovanni Giannini.

Il tesoro sul Castellaccio presso Seggio

A Seggio oggi non rimane più nulla del suo antico castello di forma rettangolare che sorgeva sul poggio chiamato Castellaccio. Era una delle migliori fortezze del Territorio di Barga e faceva parte dei castelli dipendenti dalla Vicaria di Barga. Nel 1396 il Castello di Seggio non esisteva più, probabilmente fu distrutto dai Pisani o dai Lucchesi o dallo stesso Castruccio Castracani. (1)

“Era una mattina, circa trent’anni or sono, verso le nove, quando ad un bambino delle vicinanze parve di vedere qualche cosa di straordinario sul Castellaccio. In quel tempo appunto correva voce di un tesoro trovato da alcune persone, e l’arricchire istantaneo di un contadino, che abitava non lungi dal Castellaccio, ne confermò la credenza.

Il nostro bambino, che sapeva ciò, ogni momento voltava gli occhi in quella direzione, ed ecco vede improvvisamente come due lenzuola attaccate a due olivi pei quattro canti, che formavano in mezzo una specie di borsa, entro la quale sembrava esser roba in gran quantità e di grandissimo peso, tanto che gli olivi stessi si piegavano a terra. Al bambino mille pensieri si affacciavano alla mente, e sebbene non lo spaventassero punto, perché era di giorno, nondimeno nel suo piccolo cervello credeva che dovesse essere qualche cosa di misterioso.

Mentre stava rimirando con gran curiosità quei lenzuoli, ad un tratto vide comparire due uomini senza testa che si fermarono come due statue, a pochi passi di distanza dalle tende, le quali crescevano facendo piegare sempre di più i rami degli olivi. Poi vide le due statue girar sopra se stesse da levante a ponente, e quindi fermarsi di nuovo al loro posto come prima.

Il bambino non sapeva rendersi ragione di ciò, e si stropicciava gli occhi, credendo che fossero questi che lo facessero intravedere. Ma i tronchi dei due uomini gli si mostravano chiari, e le due tende non cessavano d’ingrossare. Allora tutto giulivo andò da suo padre, gridando: Babbo! Babbo! Ho veduto il Tesoro sul Castellaccio. Ma il buon padre ridendo, non si mosse e il tesoro sparì.

Se interrogate gli abitanti dei dintorni, vi diranno che quei due tronchi di uomo sono due statue d’oro costà sepolte, e quelle due lenzuola ripiene di tanta roba, indicano due ripostigli di denaro. Ma lo scavarvi sarebbe opera inutile; il Tesoro andava preso quando era tempo; oggi se ne è impossessato l’Amico dell’Inferno, e non sarà per cederlo se non a patti di guadagnarci un’anima. Così crede quella buona gente. Anzi un’anima dannata in cotesto luogo ce l’hanno scorta, e chi sa che non sia quella che sta a guardia del Tesoro?

Mostrano infatti una piccola macerie rovinata, e vi asseriscono che se qualcheduno la rifacesse, all’indomani la troverebbe tutta rovinata. E ciò non una volta soltanto, ma vi sanno dire che è successo migliaia di volte. Qui dunque ci deve essere un’anima condannata a disfare perpetuamente cotesta macerie”.

(2)

Il Serpente delle Strette

Il Magri ci informa che le Strette è un angusto passaggio delle acque che scendono dalla Cima dell'Omo, passando dal Bacchionero e si infila con gran fragore fra due costoni di monte; in quel punto “... si credeva dai paesani esser confinato (...) un Serpente alato. Questo Serpente di quando in quando metteva fuori la testa e si faceva vedere; suo cibo prediletto erano le Trote, e vuolsi anche vendemmiasse le vigne circostanti. Dopo cento anni il Serpente si levò a volo: vi fu chi lo vide volare velocemente per l'aria; dicono che andasse a posarsi in una grotta sopra la Chiesa di Stazzema”. (3)

Il Salto del Diavolo

“In località Serra, sopra la Fornacetta di Barga si trovarono il Diavolo e un popolano che stava pregando devotamente in ginocchio ad una Nicchia ove era dipinta una figura che rappresentava San Michele Arcangelo.

Il Diavolo, avido com'è, di attirare continuamente delle anime all'Inferno, solleticava la cupidigia del popolano vantando di avere a sua disposizione immensi tesori da arricchire in un attimo coloro che avessero voluto prestargli un'opera qualunque. Or bene, diceva egli, oggi voglio arricchire anche te, sarai il più grande signore, solo che tu voglia darmi il gusto di vederti saltare di qui nell'altro monte.

Coraggio dunque, hai la mia parola d'onore, accetta la scommessa, e fra cinque minuti possederai il più ricco tesoro del mondo. Il colono all'udire una simile proposta aveva ben capito che costui era il Diavolo, ma pensò dentro di sé di rendergli la pariglia, e dargli una buona lezione. Il colono comprendendo dove il Diavolo sarebbe andato a cascare, ostentando la massima indifferenza e la massima semplicità: che vuoi tu, rispondeva, che possa scommettere io povero mortale, senza ricchezze, senza tesori?

Niente di tutto questo, ripigliava il Diavolo, io non voglio ricchezze né tesori; se tu hai proprio intenzione di scommettere, io mi contento di una cosa più semplice. Se salto di là a piè fermo, mi devi dare la prima anima che passa dal punto dove ora ti trovi. Sei contento? Il tranello era teso furbescamente, perché se il colono avesse fatto solamente un passo dal suo posto, la prima anima a passare il confine sarebbe stata la sua, e quindi sarebbe appartenuta con ragione al Diavolo.

Va bene, rispose il colono se dunque tu vinci, io devo darti la prima anima che passerà precisamente di qui dove sono io. Stabiliti i patti, il Diavolo si dispone al famoso salto, e montato sulla cima di una rupe che è sul ciglio del monte, pone un piede avanti, ed uno indietro, ed era lì lì per saltare, quando il colono: ferma, gridò, questi non sono i patti! Ho detto che tu debba saltare a piè fermo, e a piè fermo a casa mia s'intende che tu debba tenere i piedi uno parallelo all'altro.

Non t'inquietare rispose il Diavolo ridendo sotto i baffi, non avevo capito bene. Ora mi proverò come dici tu. E così fece; ma o fosse disgrazia, od una nuova malizia, nel tempo in cui si china per spiccare il salto, il piede sinistro gli vien messo più indietro, e mentre già per aria, il colono gli grida "Ti richiamo!" allora il diavolo gli disse: "Vieni dunque qua tu, accomodami i piedi a tuo beneplacito, affinché questa volta non vi siano questioni. Aspettami costì, e vedrai se faccio altrettanto dalla parte di là".

Era questo un nuovo tranello che gli tendeva, poiché se il colono lo avesse aspettato in quel punto, per tornare a quello che era stato stabilito per confine, è chiaro che avrebbe infranto la condizione, e la prima anima a passare sarebbe stata sempre la sua, ma il furbo colono non si lasciò cogliere, e gridò: "Ferma, finché non sono al mio posto non devi saltare!"

Il Diavolo a queste risolte parole si accorse che doveva farla con un nemico formidabile, ma, antico maestro d'inganni, non disperava ancora della sua vittoria.

Orsù, disse il colono, osserva prima di tutto se sono al mio posto, perché non voglio questioni di poi; e udito che era in perfettissima regola: Avanti, ripeté, salta!

Ecco che il Diavolo di nuovo si china, tende le braccia, come avesse voluto aggrapparsi a qualche cosa, si alza e spicca il salto. Bravo! Esclama il colono, questa volta hai osservato i patti con tutta esattezza, procura di fare altrettanto di costà. Il Diavolo non pose tempo in mezzo, e con mirabile puntualità fece ritorno al posto di prima. Allora incominciò il dialogo seguente: Va bene così amico? Benone. Dunque ho vinto? Hai vinto. Hai nulla da opporre? Nulla. Vieni dunque e dammi l'anima! Adagio! Quali sono i patti e le condizioni? Non conosco patti e condizioni, tu stesso mi dici che ho vinto, dunque io voglio l'anima. E' giusto. Tu avrai l'anima, ma bisognerà che tu abbia la pazienza di aspettare che passi di qui, ed io te la consegnerò. Che passare e non passare; tu stesso devi venir qui, e mi devi consegnare immediatamente l'anima, altrimenti!... Caro amico, non t'inquietare, e non stringere i denti, perché io non mi muovo di qui. Pochi discorsi! Quali sono i nostri patti? Che la prima anima che passerà dal punto dove sono io, debba esser tua. Io dunque devo star qui per termine, e non mi muovo. Nondimeno l'anima te l'ho promessa, e l'avrai.

A questa logica stringente, il Diavolo non ebbe nulla da opporre, e aspettava ansioso che l'anima passasse. Ecco che il nostro colono manda un fortissimo fischio, e dopo pochi minuti si vide scendere precipitoso giù per quei vigneti, un cagnolino tutto festoso che si venne a posare ai piedi del suo padrone.

Allora il colono si chinò, e presi due sassolini, ne gettò uno dalla parte di sopra ai piedi del Diavolo dicendo: "Fido, busca!". E il bravo Fido corse, prese il sasso, e lo riportò al padrone. Allora gettò il secondo dalla parte di sotto ripetendo "Fido, busca!". E il povero Fido daccapo corse veloce al sasso e lo posò ai piedi del colono.

Il Diavolo fingeva di non capire, mal celando però la rabbia che lo divorava per essere burlato così. Intanto il colono rivoltosi allegro al Diavolo: "Ehi, amico, gli disse, ecco la prima anima che è passata, pigliala, è tua!"

A queste parole il Diavolo si turbò orribilmente. Gli occhi diventarono fiamme, la faccia che poco prima era d'uomo, si trasformò in tigre. La sua bocca sputava faville, mentre il corpo ricoprendosi di squame, prese la figura di spaventoso serpente. Sbuffando terribilmente, e percotendo al suolo la coda, si muove minaccioso sopra lo scoglio, al quale si aggrappa colle

zampe davanti, e quindi con urli e strida, non mai più udite, si precipita nel baratro. Tale fu la rabbia con cui si aggrappò allo scoglio, che vi lasciò l'impronta delle sgraffiature, e tuttora i coloni le mostrano al Salto del Diavolo. Così la leggenda". (4)

Il Tesoro della Rocchetta presso Pedona

Pedona, insieme a quello di Seggio, era una fortificazione molto importante per la difesa del barghigiano soprattutto per la sua posizione strategica che guardava tutta la valle del Serchio verso Lucca. Non distante dal castello di Pedona si trovava un'altra fortificazione, quella della Rocchetta alla quale è legata la seguente leggenda raccontata dal Magri.

"Dicono alcuni che in questo piccolo colle fosse un Monastero di Monache distrutto in tempi antichissimi.

Altri invece vogliono che fosse una piccola fortezza, di cui forse si servivano i Pedonesi. Sia come si vuole, è un fatto che fino ai nostri giorni si son veduti dei mutamenti, e lo sa il Dirlo che ogni momento vi scava per cavare calcinacci coi quali ingrassa i suoi campi. A tempo del bisnonno del mio marito correva voce che sotto cotesti mutamenti fosse nascosto un tesoro, e da molti si diceva averci veduto dei lumicini, aver udito delle voci, ed essersi sentiti chiamare.

Il bisnonno di mio marito esercitava il mestiere del fabbro, e teneva la sua officina presso le Fornaci. Tutte le sere per tornare a casa doveva passare da cotesto colle, e vi passava con animo tranquillo, ritenendo che fossero tante fanfaluche quelle che si narravano di esso. Ma il pover'uomo fu costretto a ricredersi, perché avvenne poco di poi che quando arrivava ad un certo punto, udiva dei fischi che sembravano sbucassero dall'interno del colle. Le prime volte non gli fecero nessuna impressione, credendo sempre che fossero di qualcuno che si trovava in quelle selve. Ma allorché udì ripeterli molte volte di seguito, dovette persuadersi che uscivano dalle viscere del colle per iscavarvi il tesoro. Egli lo credé davvero. Infatti un bel giorno, armatosi di un grosso palo di ferro, s'incamminò solo e silenzioso verso il colle per iscavarvi il tesoro. Giunto in quel luogo, conficcò il palo nel terreno, per sentire se vi fosse del vuoto. Il palo percotendo sopra un grosso lastrone di pietra, trovava resistenza, mandava un sordo e cupo rumore, che faceva rintonare tutto il colle.

Allegro per questa scoperta, si tenne sicuro, e postosi a levare d'attorno la terra, vide difatti il gran lastrone su cui percuoteva il palo. Si provò a fargli leva per iscalzarlo, esso era ben piantato e non gli fu possibile. Allora gli venne l'idea di romperlo. Ecco che nuovamente alza il formidabile pale e percuote con tutta forza il lastrone. Dopo alquanti colpi il lastrone si screpola. E' rotto! Esclama tutto allegro il bisnonno, ma in men che non si dice, il cielo che era sereno si copre di dense nubi, un vento impetuoso sibila furibondo, schiantando rami, atterrando alberi; i lampi, le saette guizzano in mille tortuosi giri intorno al colle, l'acqua e la grandine battono con tale impeto il pover'uomo che tremante, impaurito se la diede a gambe accompagnato fino a questa piazzetta da quell'orrendo uragano.

Giunto qui gli venne fatto di chiudere gli occhi, li riaprì all'istante, ed il cielo era tutto sereno come prima. Domandò che cosa era stato, nessuno aveva veduto nulla. Guardò le sue vesti, e mentre già si era veduto tutto grondante d'acqua, ora le sue vesti erano asciutte come un'esca. Se trasalisse il pover'uomo, lascio a loro il considerarlo. Il fatto è che dipoi ritornato con altri sul luogo, non vide più il lastrone, né si conosceva che la terra fosse smossa. Altri ancora scavarono, ma non videro nulla; il tesoro era sparito". (5)

Più avanti il Magri riporta una variante della stessa leggenda relative al colle della Rocchetta.

(Il Dirlo) *“da ragazzo mentre scavava cotesti pietrami nell’interno del colle, udì più volte un sibilo: non sapeva comprendere da dove veniva: sapeva tutte le cose strane che si raccontavano di questo colle: sapeva che parecchi vi avevano uditi dei fischi e delle voci, per cui si spalancò tanto d’occhi, tese le orecchie e ascoltava a bocca aperta. Ecco che il sibilo si ripeté, veniva di sotto il muro che volge a levante. Si affacci e vede un immane serpente arrotolato sotto cotesto muro, colla testa alta che mandava ferocissimi sibili.*

A tal vista il nostro piccolo Dirlo non si dette alla fuga, non s’impaurì, ma si propose di ucciderlo. Non voleva però cimentarsi corpo a corpo; la lotta sarebbe stata troppo disuguale; si attenne invece al mezzo più sicuro per riuscir vittorioso; postosi in capo un grosso pietrone, si affaccia al muro, e lo lascia cadere a piombo sulla testa del serpente. Il colpo fu ben aggiustato, e il serpente sibilando ferocemente, rotolò col sasso giù per il poggio con grande fracasso.

Dopo qualche tempo fu trovato lo scheletro del serpente; l’osso della spina dorsale era due dita di larghezza. Giammai si era veduto nei nostri luoghi un serpe così grosso!

Chi avrebbe detto che questo microscopico colle, che dagli stessi popolani quasi per dispregio fu chiamato anche il Castello della Formica, dovesse far parlare tanto di sé?

Eppure fino ai dì nostri la gente si ostina a credere che vi debba essere un tesoro nascosto. Ma né circoli superstiziosi, né scavi fatti, né palla simpatica, né libri del comando, sono riusciti a scavare il famoso tesoro, che probabilmente resterà sepolto in eterno”. (6)

Il tesoro del castello di Gragno

Si trovava sopra il colle di Gragno, situato fra il Castello di Loppia e di Barga. Sappiamo che era una fortezza sulla quale i Gherardinghi avevano una giurisdizione. Al tempo in cui scrisse il Magri erano ancora visibili i resti del muro fatti sullo stile delle mura di Barga. Il periodo in cui fu distrutto questo castello non è ben databile, probabilmente non esisteva più nel 1308. Alcuni storici pensano che il nome “Gragno” derivi da Lucius Granius Romanus.

“Tempo fa abitava in cotesto Castello un tale che si chiamava di soprannome Bomba. Era un colono dabbene, semplice di costumi, retto di cuore. Costui sapeva per fama che qui era stato l’antico Castello di Gragno, e forse lo poteva asserire con più fondamento degli altri, perché visse lungamente in cotesto podere. Forse avrà sentito dire che vi fossero tesori sotterrati, o qualche prezioso avanzo della sua antichità. Il Bomba però era intento alle proprie faccende, e non si curava d’altro. Ma una volta verso la mezzanotte affacciandosi per caso alla finestra, vide comparire un lumicino, poi un vecchietto, che segnava con un solo bastoncello un dato punto del terreno. Stava in cotesta posizione per alquanto tempo, quasi volesse indicare che lì fosse qualche cosa e quindi spariva.

La sera appresso, all’ora solita, si affaccia e scorge nello stesso luogo il lumicino e il vecchietto, che avendo segnato col bastoncello il medesimo punto, disparve.

Gravi pensieri si affollarono alla mente del povero Bomba. Sarà un’anima smarrita? (diceva fra sé). Avrà bisogno di qualche suffragio? O dovrà essere scongiurata?

Con questi pensieri tornava a letto, e piano piano, perché di nulla si accorgesse la moglie, si diede a recitare il Rosario in sollievo delle anime del Purgatorio.

La terza sera non c’era modo che potesse prender sonno. Più si avvicinava l’ora fatale e più si avvicendavano in lui due pensieri contrari. Da una parte si sarebbe volentieri riaffacciato alla finestra, per finire di persuadersi, dall’altra gli mancava il coraggio. “Che farò poi, diceva, se cotest’anima mi chiede qualche cosa, gli dirò come dovrò rispondere? Potrei dire: ti scongiuro in

nome di Dio... Ma se in quel momento perdessi la tramontana ..?" Ma ecco che, passata appena l'ora delle altre sere, ode un piccolo fischio lontano, che nella sua mente agitata gli sembrava partirsi dal luogo della visione. E' l'anima, disse fra sé, è l'anima che mi chiama, perché non ha veduto affacciarsi! Un subito gelo gli corse in tutte le ossa che lo fece rabbrivire; pure ebbe il coraggio di alzare la testa e di porsi ad ascoltare.

In questo mentre ode un lontano svolazzio di un uccello notturno che batteva a più potere le ali; passa tre volte sul letto, gira tre volte intorno alla casa, e finalmente lo sente posare sulla sua finestra. Ode adagio adagio sforzare l'imposta; l'uccello aveva posto dentro la testa, e ripete il medesimo fischio, ma più dolcemente, come il fischio dell'amante che invita furtivamente la sua bella ad affacciarsi. Il povero Bomba in preda ad una terribile convulsione, non può più resistere, e disperatamente grida: Oh Dio...!

A questo grido successe un improvviso chiarore in tutta la stanza. L'uccello starnazzando orribilmente le ali fuggì, e lasciò dietro di sé una romba, come d'impetuoso uragano.

Dopo qualche tempo, quando queste triste memorie erano sparite, e il luogo era stato ribenedetto da un sacerdote, il Bomba scavando le radici di un ontano, vide una pila di sasso, tutta piena di neri carboni, ed era lì lì per scavarla, quando udì la voce della moglie che dal Castello gridava: vieni a desinare, la polenta si fredda! Il buon uomo sicuro della sua scoperta, lasciò la pila e si avviò alla casa.

Fu non poco lo stupore quando vide la moglie assisa nell'aia che filava tranquillamente, senza darsi pensiero di chicchessia. Si deve andare dunque? (disse il Bomba). Dove? (rispose la moglie). Non mi hai chiamato a desinare? – Io?... (rispondeva essa). Ma da un pezzo in qua mi pare che tu sogni di notte e di giorno! Non ho pensato a chiamarti neppur per idea! Saranno state dunque le mie orecchie, rispose il Bomba; metti il paiolo al fuoco, e giacché sono venuto, desidereremo. Mangiò, tornò al suo lavoro, trovò tuttora la pila; ma i carboni erano spariti. Quei carboni erano tante monete d'oro, che il vecchietto col suo bastoncino gli aveva indicato. Allora gli tornò in mente tutta la visione, si strappò i capelli per la rabbia, ma era tardi, il tesoro non c'era più". (7)